

CANZONI

DELLA SIGNORA

MARIA-SELVAGGIA

BORGHINI.

ALLA SERENISSIMA

GRAN DUCHESSA

VITTORIA

DI TOSCANA.

CANZONE I.

Qual chi da' bassi suoi pensier disciolto
 Alla superna incomprendibil luce,
 Che Dio diffonde alle beate menti,
 Alzasse il guardo, e nel divino volto
 A cui virtude, e Amor lo riconduce,
 Pascer tentasse i suoi desiri ardenti;
 Ma i lumi in esso intenti
 Restasser vinti, & abbagliati intorno
 Dal soverchio splendor di sì bel giorno.

A

Di

*Di mirar più giamai cosa mortale
 Non sofferria; che non potrebbe in Terra
 Fermare ei più dopoi lo sguardo altero.
 E sol virtude alla gran brama eguale
 Per tornar colassù, dove si serra
 Degli occhi suoi l'unito bene, e vero
 Cercheria col pensiero;
 Che troppo fora inaspettata, e dura
 Delle prrdite sue l'alta sventura.*

*Talmente a contemplar le grazie tante
 Donna real, di cui r'adorna il Cielo,
 Sen' vien lo spirto mio da me diviso:
 E giunto appena al gran cospetto avanti
 A cui nobil lo tragge ardente zelo
 Tenta appagarsi in te cupido affiso,
 Ritrovasti deriso
 Dal troppo fiammeggiar de' pregi suoi
 Che vince ogni vigor de gli occhi suoi.*

*Onde non fia, che altrove in Terra mai
 Ei più si volga, ed in oscura, e vile
 Vaghezza inchini la superba mente;
 Ma solo a rimirar que' santi rai
 Intorno a cui alteramente umile
 Si raggira il pensier, sì dolcemente
 Chiede vigor possente,
 Che troppo il preme avergli a se davante,
 E non haver per loro occhio bastante.*

Che

*Che se non vuol ragion, che'l guardo mio
Sostener possa il tuo sovrano splendore,
Sì ch'io n'appaghi il debile intelletto;
Deh concedimi almen, ch'un giorno anch'io
Fra tanti pregi tuoi solo il minore
Faccia de' miei pensier nobile oggetto;
Che se all'alto concetto
Giungo; vedrò, ch'ei sol co' suoi tesori
Pud il Mondo ornar di non caduchi onori.*

*Però che de' suoi doni entro il tuo seno
Tal parte chiuse il gran Fattore eterno
Per fare a noi di se più certa fede,
Che nulla di mortale, e di terreno
Esser puote in te mai; qual nel superno
Esser di lui fral cosa occhio non vede;
E se'l tuo cor possiede
Pregi sì rari, dispensar ne vuoi
Di lor alte cagioni i frutti a noi.*

*Che quale il Sol talvolta ancora umile
Vapore attrae, e d'una chiara luce
L'accende, e il face scintillar d'intorno;
Così l'uman pensiero infermo, e vile
Lieve per te s'innalza, ove il conduce
Il tuo valor, con cui lo rendi adorno,
E in questo nostro giorno
Breve, ed oscuro, che viver s'appella,
Splender lo fai, quasi celeste Stella.*

*Ne così tosto nel partir del Verno
 Al tiepido spirar d'aura leggiera
 Disgombrar suol la Terra il pigro gielo;
 Come la tua virtude aspro governo
 Far suol d'ogni viltà, che alla non vera
 Strada ne guida l'Uom lungi dal Cielo;
 Poichè dentro uman velo
 Dio ti racchiuse, acciò che i santi tuoi
 Gesti fossero esempi, e guida a noi.*

*Così voll'ei, che si vedesse in terra
 Il tuo gran core, il tuo gran core, e forte
 L'alto intelletto, e'l sovrauman consiglio,
 E mille altre virtù, che in se rinferra
 La celeste alma tua, per cui di morte
 Non puoi temere il dispietato artiglio,
 Che'l tuo sereno ciglio
 Del loro altero, e immortal lume adorno
 Far può, che in van per te tramonti il giorno.*

*Quindi farsi davanti a gl'occhi miei
 Dolcemente vegg'io fra tanti, e tanti
 Merti, ch'è in te l'eterna man diffusa,
 La tua di vinamente, onde tu sei
 Chiara del Sole al pari, e sovra quanti
 Imperj, e Regni a dominar fur' usi,
 Ed in essa racchiusi
 Que' duo gran pregi sì diletti a Dio,
 Ch'anch'ei per lor s'appella il giusto, il pio.*

*Oh se valore a que' gran spirti eguale
 Avesi' io, che l'eccelfo, alpestro monte
 Lievi varcaro con sì nobil volo;
 Ben far vorrei con canto alto, immortale
 Che del tuo nobil cor l'alterez, e conte
 Opre ascoltasse e l'uno, e l'altro Polo,
 Ed il tuo nome solo,
 Che sì dolce risponde, e dolce inspira,
 S'invocasse, dovunque il Ciel s'aggira.*

*Canzone, alla Real Vittoria avanti
 Girti convien, cui il Cielo, e'l Suolo onora.
 Prostrati al piede augusto, e umil l'adora.*



ALLA

6
ALLA SERENISSIMA
VIOLANTE BEATRICE
DI BAVIERA,

Principessa di Toscana.

CANZONE II.

Qual dentro all' Ocean con debil legno
Di desir pieno, e d' animosa fede,
Prende Nocchier talora alto cammino,
E poichè 'l temerario suo disegno
Vano a prova egli scorge, e che s' avvede
Esser il danno suo forse vicino,
Il mal sicuro Pino
In dietro volge, e allor che tenta in portò
Tornar, rimane in mezzo all' onde assorto.

Tal già spinta da zelo, e da speranza
Varcar tentai con pensier stanco, e frale
De' tuoi pregi infiniti il Mare anch' io,
E della vana mia folle baldanza
Tosto m' accorsi, poichè all' opra eguale
Io vidi, che non era il vigor mio.
Indi in un sol' desio
Fù sommerso l' ingegno, e nel periglio
Vano fù l' adoprare arte, o consiglio.

Dun-

*Dunque, Donna Real, s'a tanti tuoi
Fregi, di cui t'adorna amico il Cielo,
Non tesso in tua memoria Inni devoti,
Mia colpa non è già; mentre fra noi
Forse non è chi con più vivo zelo
Sacrasse al tuo gran merto incensi, e voti,
Che vedi ben che voti
Sol d'affetto sen' vanno i desir miei,
Perchè alzar mi tant'alto io non potei.*

*Pur come l'Uomo il puro alto splendore
Del Pianeta più bello a suo talento
Co' proprj lumi contemplar non vale;
Ma il grand'esser di lui da quel valore
Ch'al mutar dell'Età non fia mai spento,
Noto poi farsi al debil guardo, e frale,
Quando con non mortale
Opra d'erbe, di fior, di frutti adorno
Render non cessa il Sol l'uman soggiorno.*

*Tale alla mente mia dapoi, che in vano
Tentò di rimirar l'altero lume,
Onde la tua grand'alma a noi risplende,
Tua virtude immortal con non umano
Effetto di svelare a per costume
Ciò che la troppa luce a noi contende;
Poichè gli Animi accende
D'un tanto zelo, e di celesti, e nove
Grazie gli adorna non più viste altrove.*

Onde chiaro vegg'io, che di terrena
 Cagione esser giammai simili effetti
 Non ponno; che tant'alto uman vigore
 Giunger non val; ma dalla più serena
 Parte, ove Dio que' nobili intelletti
 Chiari, & adorni fa del suo splendore
 Tratto fa tal valore;
 Quindi all'opere tue già veder parmi
 Dall'Europa innalzarsi e Bronzi, e Marmi.

Benchè indarno a te spera Ingegno, od arte
 Tributo offrir, che in paragone umile
 Non sia dell'alto tuo pregio immortale;
 Che s'a te i suoi tesori il Ciel comparte,
 Al gran merito tuo cosa simile
 Pensiero uman quaggiù trovar non vale.
 E già non è chi eguale
 A te gran Donna in questa età st vante;
 Nè sarà forse poi, nè fu davanti.

E per tuo più bel vanto, ecco che adorno
 Di pregi a tuoi simili, eccelso, e raro
 Conforte regio alle tue glorie intende.
 Per le di cui grand'opre, io spero un giorno
 L'umil mio canto ed immortale, e chiaro
 Render, se del mio ardire ci non s'offende,
 Se bene Iddio non prende
 Iddio, cui tanto un giorno ei fia simile
 Di basso core il sacrificio a vile.

Dico

*Dico del tuo Fernando, inclita Speme
Del Secolo presente, a cui t'unio
Divin voler, non già pensiero umano.
Perche sì eccelsi, e rari pregi insieme
Ascolti; e dalla morte, e dall'oblio
Richiami noi con modo sovraumano
Per quel sentier sovrano,
Ch'al valor veros ed alla Gloria è Duce,
E solo i pensier alti a lei conduce.*

*Canzon, di Violante al piede augusto
Umil n'andrai. Se dolcemente i lumi
Ella in te volge; oh lieto mio desol
Ma a lui giunger non puote il merto mio.*



AL SERENISS. PRINCIPE
GIO: GASTONE
DI TOSCANA.

CANZONE III.

S Punta dal Mare il Sole, e d'ogni intorno
De' suoi lucidi raggi il Cielo, e'l suolo
I.eggiaDRAMENTE in mille guise adorna.
Destansi lieti a salutare il giorno
Gli Angelli in tanto, e dolcemente il volo
A spiegar per lo Ciel l'Aura ritorna,
E non men quando aggiorna
Ogn'Uom riprende le bell'opre usate,
Ch'egli avea in pria sù l'imbrunir lasciate.

Tu nascesti, Signore, e tosto a noi
Degli interni tuoi pregi il chiaro lume
Pien di splendore apparve altero, e santo:
Serena d'ogn'intorno a' lampi tuoi
Tutta fuori via'io sovra'l costume
Uman lieta la Terra d'onor tanto.
E al tuo celeste vanto
Inchinarsi ogni mente, e non so quale
Cosa spirar da te più che mortale.

Onde

*Onde chi fia trà noi, che'l neghittoso
Desir non desti, ed il pensier non sciolga
Pe'l gran sentier d'impresè elette, e rare?
Sù svegliamoci omai dal vil riposo,
Ed ogni nostra sguardo in te si volga,
Ed in mirarti, a mirar Dio s'impare;
Perche da te traspare,
Qual viva lampa da Cristallo, o velo,
Un raggio di quel Sol, che splende il Cielo.*

*Raggio sì bel, ch'al gran Fattore avante,
Penso, quando egli ardea fuor del suo frate
Incarco uman, che in questa Terra il trasse:
Frà quelle altere meraviglie errante
Con beltà nuova, ed a poch'altre eguale
D'ogni alta mente il guardo a se chiamasse;
Quindi avvien che trapasse
Al primo immenso Sol pronto, e leggiero
In contemplando te l'uman pensiero.*

*Qual meraviglia è poi, se de la nostra
Età stupor tu sei? Se di sì rare
Doti, e valor l'intendimento adorni?
Se tanto zelo in te di Dio si mostra,
Se promette di se l'Alba, che appare,
Ricchi di Gloria i tuoi perfetti giorni?
E se per te, che torni
Sperasti il secol primo, e che fra noi
Gioisca ogni bell'Arte, e i figli suoi?*

*Nè fia vano sperar, che Aprile, e Maggio
 Mai fiorir di più varj, e bei colori,
 Nè farne vago vidi il Colle, e'l Prato,
 Com'ora veggio al tuo celeste raggio
 Folgorar di novelli alti splendori
 J.a Tosca Atene, e farne il suol beato;
 Poichè cortese il Fato
 Il governo di lei Signor ti diede,
 Et tu crescer le vuoi gloria, e mercede.*

*Onde, come spirando amico vento
 Sovra placido mare, a franio lido
 Senza tema sen va bramoso legno;
 Così ripien di nobile ardimento
 Alla dolce aura del cortese, e fido
 Tuo favore a qual fine eccelso, e degno
 Non s'alzerà l'ingegno?
 Per te piana è la via, per cui si spera
 Giunger sicuri a gloria eterna, e vera.*

*Ecco ch'io già per te d'ogni mio frate
 Laccio disciolta, un disusato volo
 Prendo di desir piena, e di speranza;
 Ecco all'eccelso tuo, chiaro, immortale
 Lume già m'ergo, e l'uno, e l'altro Polo
 Premere un dì col piede ò già baldanza,
 E tanto in me s'avanza
 L'alta mia fè, che veder spero un giorno
 Il nome mio di chiaro lume adorno.*

Perd-

*Però che se vapor terreno, e vile
 Col suo vivo splendor nel cielo il Sole
 Alza sovente, ed il converte in Stella,
 E se tu di virtude a lui simile
 Ornato sei, perchè all'altare, e sole
 Doti tue non aurò sorte sì bella,
 Pur che Signor di quella
 Alta luce, onde splendi, un raggio almeno
 Renda l'ingegno mio puro, e sereno.*

*Canzon mia di Gastone al nome altero
 Gloria accrescer non puoi; ma giacchè adorno
 D'immensa luce ei fia, che a noi risplenda;
 In sua memoria almeno
 Picciola face anco da, s'accenda.*



AL SIGNOR
FRANCESCO
REDI.

CANZONE IV.

SE ben chiaro vegg'io, ch'umile, e frate
Intelletto terreno indarno fiende
Ver le tue glorie il temerario volo,
Qual chi appunto tentasse entro il mortale
Carcer racchiuso, dov' il Ciel risplende
Liato, e sereno andar leggiero, e solo;
Fur sovente m'involo
Tutta a me stessa, e'l basso mio pensiero
A te Signor di sollevare io spero.

Ed ecco che già in me nuova, e possente
Virtù discende, e il lento volar mio
Rende di eccelsa qualitate adorno;
Mentre sì chiara luce alla mia mente
Dalla grand' Alma tua splendor vegg'io,
Che come al Sol questo terren soggiorno
Prende vigore intorno
A vivi raggi tuoi tutto s'accende
L'ingegno mio, e all'alta impresa intende.

Che

*Che se di giorno suole il Peregrino
Per erta via spedito, ancorche stanco,
Girsen tal' ora, il mio pigro pensiero
De' tuoi gran pregi a quel puro, e divino
Lume si scioglie, ed ispedito e franco
Per entro glorioso alto sentiero
Sen' corre, ond' io già spero
Le tue lodi ridir; ma il canto mio
Ov' in pria volga ancor non sa il desio.*

*Come tra meraviglie altere, e nove
Uom, che talor stupido fissa il ciglio
Non bene intende ove più il core appaga;
Mentre di lor pari desio lo move
Parendo al vario suo dubbio consiglio
Or qual più degna, or qual più adorna, e va-
Tale egualmente paga (ga;
Me rendono i tuoi pregi, al cui valore
Forse è men chiaro ogni vetusto onore.*

*E ciò ben provo anch'io, che quel pur sei
Che delle lodi tue rendendo adorno
Per tua sola bontade il nome mio
Desti a me vi: a tal, che i giorni miei
E taccian vergognosi invidia, e sdegno,
Lungi n' andran da sconosciuto oblio.
Or qual nome degg'io
Dare a te mai, ch' esprima il tuo valore
Se te Padre non chiamo, e Creatore?*

Nè

*Nè fia empio il pensier; poiche quel vero
 Divin poter, non già terrena, e frale
 Virtù ti diede; ma di se gran parte,
 Onde d'opre immortali, e lieto, e altero
 Oggi ten' vai solo a te stesso eguale,
 Adorno, e pien d'ogni più nobil' arte:
 Quindi tue glorie sfarte
 Son dovunque il Sol gira, e a Te divoti
 Quindi sacran gl'ingegni incensi, e votivi.*

*E ben questo a ragion, che invidiosa
 Fortuna indarno a bei desir contrasta,
 Di cui virtude eccelsa adorna il core;
 Poi che tu fai, che vinta, e vergognosa
 Rimanga l'ira sua, mentre non basta
 Contro a vero valor cieco furore.
 Nè perciò premio, o onore
 Tu brami; poichè solo a' desir tui
 Alta mercede è il dar sollievo altrui.*

*Canzon, se del gran Redi e tante, e tali
 L'opre sono, ed i pregi eterni, e veri,
 Che sia mai, che l'cor mio dal lui non sperì?*

Come

AL SIGNOR
ALESSANDRO
MARCHETTI.

CANZONE V.

Come ad eccelso, inusitato lume
Giunger splendor più bello indarno aspira
Favilla, che per se poco risplenda;
O qual picciol talora ignoto Fiume
Il tortuoso piede indarno aggira
Perchè degno tributo al mare ei renda;
Ouver perche s'accenda
Foco di rara, e debil luce adorno
Crescer non val fregi più chiari al giorno.

Così grande Alessandro il canto mio
Al glorioso tuo nome immortale
Crescer non puote mai vanto maggiore;
Ma il mio pensiero all'alto suo desio
Che il tragge a te, di contrastar non vale
Benche non habbia a lui pari il vigore:
Pur quale umil vapore
Se mai la maggior Lampa, e la più bella
L'innalza al Ciel, per lei si caglia in Stelli.

Tale a me par, ch' al tuo possente, e raro
Pregio sovra l'umano essere umile
Anch'ei già s'erga, e qualitate apprenda
Da te novella, e'l tuo spedito, e chiaro

Cam-

*Cammin seguendo in disusato stile
 Leggier fin sovra l'aere il volo stenda,
 Dove come s'accenda
 Astro crinito ei per te scopra, e come
 Fai de' raggi di lui fregio al tuo nome.*

*Mentre con dotte, e gloriose carte
 Di qual tempra formato, e di qual lume
 Egli sia tu dispiegbi a i dubj ingegni:
 Per quì il pensier non fermasti, che in parte
 Novella dispiegar l'ardite piume
 Con vigor non men saldo ei non disegni.
 Teco a' celesti regni
 Mi volgo, e teco al Sole, a' cui splendori
 An luce, e moto i bei Globi minori.*

*Ed ivi miro come il guardo altero.
 In quell' immenso incomprendibil lume
 Fissi senza abbagliarti, e come i suoi
 Rivolgimenti intendi, e scopri il vero
 Del di lui sovruman dolce costume,
 Onde ignota virtù spira frà noi,
 E infin veggio dappoi
 A ciò che adorna il Cielo ergerti, e'l volo
 Indi non disdegnar piegare al suolo.*

*Ove sò che non men quanto produce
 La Terra, e quanto in se racchiude il Mare
 All'alto saper tuo non resta ignoto.
 Onde, qual suol la mattutina luce
 Mentre serena in Oriente appare,
 Ciò che asconde a la Terra altrui far noto;
 Tal nulla sì remoto*

E dal-

*E' dall'ingegno tuo, ch'a i chiari tuoi
Detti un giorno non fia scoperto a noi.*

*Però che dentro saggi, eccelsi, e santi
Carmi con nuovo modo, e sovraumano
Principj ignoti, e meraviglie ascosi
Chiare per te vedransi, e se davanti
A te sì dolcemente il gran Romano
Scrisse della Natura delle cose;
Di più alte, e famose
Opre tu lieto andrai, che al vero lume
Spiegbi per l'alta via sicure piume.*

*Anzi allora, che tu vita novella
A lui donar potessi, e di splendore
Eccelso farlo adorno eternamente,
Volgendo ne la tua natia favella
I detti suoi, a te ben sò, che il core
Generosa pietà vinse sovente,
Mentre della sua mente
Il bel lume talora error poteo
Render men chiaro, e incòtro al Ciel far reo.*

*Mà qual per erta, e perigliosa via
Di notte ancora accorto Pellegrino
Inciampo trova al dubbio suo viaggio
Tal'ei non men dapoi che se ne già
Per così malagevole cammino
Privo del santo, e luminoso raggio
Della Fè; benchè saggio;
Meraviglia non è, se nel pensero
In ciò talora errò lungi dal vero.*

Vero

Vero che a te palese, anzi nel Sole

*Aquila sì non fisò il guardo unquanco
Come all'incomprensibile immortale
Lume, che scopre il Cielo erger si suole
L'ingegno tuo, ed ispedito, e franco
Per le più dubbie vie dispiegar l'ale,
Per cui avvien, che tale
Virtù ti adorni poi, che quanto cela
Natura in se, non ti si asconde, o vela.*

Che in fin seguendo il nobile pensiero

*Tutte pronto, e leggier correr potesti
L'erme, e riposte vie della durezza,
E scoprir ne' tuoi fogli il magistero
E la possa, onde avvien, ch'ella n'appresti
A mille corpi, e mille alta saldezza,
E qual forza gli spezza
E qual virtude allo spezzar contrasta
E qual basta a librarla, e qual non basta.*

Così se quell'immenso, e sovrumano

*Divin voler da' ciò, ch'all'uomo in terra
Mostrare ei non sdegnò s'intende in parte
In parte intende ancor l'ingegno umano
Ove giungi da ciò, ch'a noi diserra
La tua virtude in più di mille carte,
Per cui non fia, che sparte
Sian d'oblio le tue glorie infin, che adornò
Sorgerà il Sole a ricondurne il giorno.*

Canzon mia d'Alessandro il volo altero

*Non lasciarsi che s'imprima a me scoverse
Quell'immortal sentiero
Ch'a vera gloria mortal Uom conduce,
Sempre a te sarà ancor sostegno, e duce.*

Del-

DELLA SIGNORA
MARIA-SELVAGGIA
BORGHINI

Al Sig. Domenico-Andrea de Milo.

SE l'alto ingegno tuo di tante, e vere
Inclite meraviglie è creatore,
Com'esser pud, che da me chieggia, o spero
Cosa, che aggiunga a Te gloria, e splendore?

Qual suolo alpestre io sono, a cui le Sfere
Non dier, per germogliar, dolce vigore;
Onde non stampan' orme vomini, o fere
In lui, che sol di sassi è produttore. —

Tu sol puoi, che qual fertile terreno
Sei, che mille vaghezze in se riserba,
De' favori del Ciel ricco, e ripieno,

A quest'asprezza mia, se pur si serba
In Te cura di me, far dono almeno,
Se di fiori non vuoi, di fronde, o d'erba.



Ri-

Risposta del Signor Domenico - Andrea
de Milo.

S Elva no, ma Giardin se' Tu, di vere
Messi d'alma virtù sol creatore;
Onde ben fia, che'l Mondo aspetti, e spere
Dopo i fior da' suoi frutti alto splendore.

A lui con lunga man liete le Sfere
Diero grazia, virtù, fregio, e vigore:
Ove in cambio d'alpestri orride Fere,
Scherza chi de' concetti è produttore.

Van le Grazie danzando in sul terreno,
Che spesso di que' fior, che in se riserba,
Rende loro il bel sen ricco, e ripieno.

Io da lunge, che pure in me si serba
Disio gentil, vo raccogliendo almeno
Qualche reliquia sol di fronde, ò d'erba.



Eminentiss. e Rever. Sig.

Antonio Bulifon espone à V. Em. come desidera di fare ristampare le Rime delle Signore Lucretia Marinelli, Veronica Gambarà, Isabella della Morra, e Laura Battiferro, come anco far stampare le Rime della Signora Maria Selvaggia Borghini, supplica V. E. per la solita licenza, e l'aurà a gratia, ut Deus.

Rev. Dominus Canonicus D. Antonius Matina videat, & in scriptis ref. die 30. Sept. 1693.

Jo: Andreas Siliquinus Vic. Gen.

D. Januarius de Auria Cons. S. Off. Deputatus.

Eminentiss. Domine.

Poeticæ Lucubrationes mandato Eminentissimæ Dominationis Tuæ a me recensitæ, quas Antonius Bulifonius in hoc supplici libello enunciavit, & quas denuò imprimendas suscepit, nihil habent, ex quo Christiana Religio vel inculpati mores labem, vel maculam accipiant; ideo Te Emin. Domino annuente eorum impressio iterum permitti potest. Neap. Die 20. Octobris 1693.

Em. Dominat. Tuæ.

Humillimus, & Addict. famulus

Can. Antonius Matina.

Attenta suprascripta relatione Domini Canonici Revisoris Imprimatur die 30. Octob. 1693.

Jo: Andreas Siliquinus Vic. Gen.

D. Januarius de Auria Cons. S. Off. Deputatus super Editione librorum.

Eccellentiss. Signore

Antonio Bulifon supplicando espone a V. E. come desidera dare alle stampe le Rime di Maria Selvaggia Borghini, supplica V. E. di commettere la revisione di esse a chi li parerà, e poi concederli la licenza di farle stampare, ut Deus.

R. V. I. D. D. Joseph Gaudiofo Videat, & in scriptis referat.

Soria R. Gaeta R. Moles R. Jacca R.

Provisum per S. E. Neap. 13. Maii 1693.

Spec. Reg. Carrillo, & Ill. Dux.

Campimelles non interfuerunt.

Massellonus

Excellentiss. Domine.

DE mandato Excell. V. percurri elegantia carmina, quæ finxit Maria Selvaggia Borghini, nobile decus Hæturæ, & in his legendis non offendi quicquam, quod Regiæ jurisdictioni officiat. Quare, si ita. E. V. videbitur, merita luce fruantur. Neap. VII I. kalen. Junii.

Excell. V.

Humillimus Servus

D. Josephus Gaudiofus V. I. D.

Visa retrospectiva relatione imprimatur, & in publicatione servetur regia pragmatica.

Soria R. Gaeta R. Moles R. Jacca R.

Provisum per S. E. Neap. 6. Julii 1693.

Spec. Reg. Carrillo, & Ill. Dux.

Campimellus non interfuerunt.

Massellonus.



R I M E

DELLA SIG.

I S A B E L L A D I M O R R A.



PO SCIA, che al bel desir troncate hai l'ale,
Che nel mio cor sorgea, crudel Fortuna;
Si che d'ogni tuo ben vivo digiuna;
Dirò con questo stil ruvido, e frale
Alcuna parte de l'interno male
Causato sol da te, fra questi dumi,
Fra questi aspri costumi
Di gente irrational, priva d'ingegno:
Ove senza sostegno
Son costretta a menare il viver mio.
Qui posta da ciascuno in cieco oblio.
Tu crudel, de l'infanzia in quei pochi anni,
Del caro genitor mi fessi priva;
Che se non è già pur ne l'altra riva,
Per me sente di Morte i gravi affanni.
Che'l mio penar raddoppia gli suoi danni.
Cesar gli vieta il poter darmi aita.
O cosa non più udita;

A

Pri-

Privar il padre di giovar la figlia.

Così a disciolta briglia

Seguitata m'hai sempre empia Fortuna,

Cominciando dal latte e da la cuna.

Quella, ch'è detta la fiorita etade,

Secca, & oscura, solitaria, & erma,

Tutta ho passata quì cieca, & inferma;

Senza saper mai pregio di belta de.

E' stata per me morta in te pietade.

Et spenta l'hai in altrui, che potea sciorre,

E in altra parte porre

Dal carcer duro il vel de l'alma stanca,

Che come neve bianca

Dal Sol, così da te si strugge ogni hora,

E struggerassi infin, che quì dimora.

Quì non provo io di Donna il proprio stato

Per te, che posta m'hai in sì ria sorte,

Che dolce vita mi saria la Morte.

I cari pegni del mio padre amato

Piangon d'intorno. Ai ai misero fato,

Mangiare il frutto, ch'altri colse, amaro

Quei che mai non peccaro;

La cui semplicità faria clemente

Una Tigre, un Serpente;

Ma non già te, ver noi più fiera, & rea,

Cb'al figlio Progne, & al fratel Medea.

Dei ben, che ingiustamente la tua mano

Dispensa; fatta m'hai tanto mendica;

Che mostri ben, quanto mi sei nemica,

In questo inferno solitario, e strano,

Ogni disegno mio facendo vano.

S'io mi doglia di te sì giustamente,

Per isfogar la mente:

Da chi non son per ignoranza intesa

I son

I son (lassa) ripresa:
 Che se nodrita già fossi in cittade;
 Havresti tu più biasmo, io più pietade.
 Baston i figli de la fral vecchiezza
 Esser dovean di mia misera madre;
 Ma per le tue procelle inique, & adre
 Sono in estrema, & horrida fiacchezza;
 E spenta in lor sarà la gentilezza.
 Da gli antichi lasciata a questi giorni;
 Se da gli alti soggiorni
 Pietà non giunge al cor di Rè di Francia;
 Che con giusta bilancia
 Pesando il danno agguaglie la mercede;
 Secondo il merto di mia pura fede,
 Ogni mal ti perdono;
 Ne l'alma si dorrà di te giamai;
 Se questo sol farai.
 Ai ai Fortuna, e perche far no'l dei?
 Che giungano al gran Rè gli sospir miei.



QUEL, che gli giorni a dietro
 Nojava questa mia gravosa salma,
 Di star fra queste selve herme, & oscure;
 Hor sol diletta l'alma;
 Che da Dio (sua mercè) tal gratia impetro,
 Che scorgere ben mi fa le vie secure
 Di giro a lui, fuor de le inique cure.
 Hor rivolta la mente a la Reina
 Del Ciel, con vera altissima humiltade
 Per le solinghe strade,
 Senza intrico mortal, l'alma camina
 Già verso il suo riposo,
 Che ad altra parte il pensier non inchina:
 Fuggendo il tristo secol sì noioso,
 Lieta, e contenta in questo bosco ombroso.

Quando da l'Oriente

Spunta l'Aurora co'l vermiglio raggios;
 E ne s'annuncia da le squille il giorno;
 Allhora al gran messaggio
 De la nostra salute alzo la mente;
 Et lo contemplo d'alte glorie adorno
 Nel basso tetto, dove fea soggiorno
 La gran Madre di Dio, c'hor regna in Cielor
 Così godendo nel mio petto humile,
 A lei drizzo il mio stile;
 E'l fral mio vel di rozze veste velo;
 E sol di servir lei,
 Non d'altra cura al cor mi giunge zelo:
 Seguendo le vestigia di colei,
 Che dal deserto accolta fù tra i Bei.

Quando dappoi fuor sorge

Febo, che fa nel mar la strada d'oro;
 Tutta m'interna a l'allegrezza immensa,
 C'beb-

C'ebbe del suo tesoro
Quella, che tanta gratia hor a me porge;
Ch'io la riveggio con la mente intensa
Mirare il figlio in caritate accensa
Nato fra gli animai con pio semblante;
E del sangue, che manda al petto il core
Nodrire il suo Signore.
E sterno il Duce de l'eterno amante
Sotto povere vestie
Spregiar le pompe del vulgo arrogante;
Colui, che sol pregio l'aspre foreste,
E fù fatto da Dio tromba celeste.

Poi che'l suo chiaro volto
Alzando da le valli scaccia l'ombra
Il biondo Apollo co'l suo altero sguardo;
Un bel pensier m'ingombra:
Parmi veder Giesù nel tempio involto
Fra saggi disputar con parlar tardo:
E lei, per ch'io d'amor m'infiammo, & ar
Versar da gli occhi per letitia pianto:
Questi conforti incontra i duri oltraggi
M'apportan questi faggi;
Lungi schivando di Sirene il canto;
Che per solinghe vie
Il bel gioven a Dio diletto tanto
Con le sue casse voglie, e sante, e pie
Vide il sentier de l'alte Hierarchie.

Alzato a mezo il polo
Il gran Pianeta co' bollenti rai,
Ch'uccide i fiori in grembo a primavera,
S'alcuno vide mai
Crucciato il padre contra il rio figliuolo,
Così contemplo CHRISTO in voce altera
Predicando ammonir la plebe fera;

E col cenno, del qual l'Inferno pae,
Romper le porte d'ogni duro core,
Cacciando il vitio fore.

Quanto ti fù a vedere, ò Alma soave
Gli error converfi in cenere

Dal caro figlio in habito sì grave?

Quanto beata fù chi le sue tenere

Membra a Dio consacrò, sacrate a Venere?

Ei se l'eterno foco

Giunge tant'alto, ch'al calar rimira;

Ti scorgo, ò Signor mio, fra i tuoi fratelli

Senza minaccie, ò ira

Del tuo amor infiammarli a poco a poco;

E co' leggiadri detti, e gravi, e belli

Render beati, e pien di gratia quelli;

Lor rammentando pur la santa pace.

La gioja del mio cor, ch'amo, & adoro,

Contemplo fra coloro;

Che i santi esempi tuoi raccoglie, e tace.

O via dolce, e spedita

Trovata già nel vil secol fallace;

E ch'il primiero fù, dal Ciel m'addita

Sol de l'Eremo la tranquilla vita.

Per voi, grotta felice,

Boschi intricati, & rovinati sassi

SINNO veloce, chiare fonti, e rivi

Herbe, che d'altrui passi

Segnate a me vedere unqua non lice;

Compagna son di quelli spirti divi,

C'hor là sù stanno in sempiterno vivi;

Ei nel solare, e glorioso Lembo

De la madre, del padre, e del suo Dio

Spero vedermi anch'io,

Sgombrata tutta dal terrestre nembo;

E

*E fra l'alme beate
Ogni mio bel pensier riporle in grembo.
O mie remote, e fortunate strade,
Donde adopra il Signor la sua pietade.
Quanto discovre, e scalda il chiaro Sole,
Canzon è nulla, ad un guardo sì pio,
Cb'è Regina del Ciel, Madre di Dio.*



SIGNOR, che infino a qui (tua gran mercede)

Con questa vista mia caduca, e frale
 Spregiar m'hai fatto ogni beltà mortale;
 Fammi di tanto ben per gratia herede,
 Che sempre ami te sol con pura fede;
 E spregie per innanzi ogni altro oggetto
 Con sì verace affetto,
 Ch'ogniun m'additi per tua fida amante
 In questo Mondo errante;
 Ch'altro non è senza il tu' amor celeste;
 Ch'un procelloso mar pien di tempeste.

Signor, che di tua man fattura sei,
 Ov'ogni ingegno s'affatica in vano;
 Ritrarre in versi il tuo bel volto humano,
 Hor sol per disfogare i desir miei.
 Ad altri no, ma a me sola vorrei:
 Et iscolpirmi il tuo celeste velo
 Qual fù, quando dal Cielo
 Scendesti ad habitar la bassa terra,
 Et a tor l'huom di guerra:
 Questa gratia, Signor, mi sia concessa,
 Ch'io mostri co'l mio stil te a me stessa.

Signor nel piano spatio di tua fronte
 La bellezza del Ciel tutta scolpita
 Si scorge; e con giustitia insieme unita
 De l'alta tua pietade il vivo fonte;
 E le pie voglie a perdonarci pronte.
 Ombre de i lumi venerandi, e sacri,
 Di Dio bei simulacri,
 Ciglia; del cor fenestre; onde si mostra
 L'alma salute nostra;

Occbi,

Occhi, che date al Sol la vera luce,
Che per voi soli a noi chiara riluce.
Signor cogli occhi tuoi pien di salute
Consoli i buoni, & ammonisci i rei
A dar si in colpa di lor falli rei:
In lor s'impara, che cosa è virtute.
O miase tutte l'altre lingue mute;
Perchè non dite ancor de' suoi capelli?
Tanto del Sol più belli,
Quanto è più bello, e chiaro egli del Sole.
O chiome uniche, e sole;
Che vibrando dal capo insin al collo,
Di nuova luce se ne adorna Apollo.
Signor da questa tua divina bocca
Di perle, e di rubini, escon di fore
Dolci parole; ch'ogni afflitto core
Sgromban di duolo; & sol piacer vi fiocca;
E di letitia eterna ogni un trabocca.
Guancie di fior celesti adorne, e piane
A le speranze humane.
Corpo in cui si rinchiuse il Cielo, e Dio,
A te consacro il mio;
La mente mia qual s'è la tua statura,
Congli occhi interni già scorge, e misura.
Signor, le mani tue non dirò belle,
Per non scemar co'l nome lor belade;
Mani, che molto innanzi ad ogni etade
Ci fabricar la Luna, il Sol, le Stelle:
Se queste chiare son, quai saran elle?
Felice terra, in cui le sacre piante
Stampar tant'orme sante;
A la vaghezza del tuo bianco piede
Il Ciel s'inchina e cede:

10 RIME DELLA SIG.

*Felice lei, che con l'aurate chiome
Le cinse; e si scarzò de l'aspre some.
Canzon, quanto sei folle,
Foi, che nel mar de la beltà di Dio
Con sì caldo desio
Credesti entrare: hor c'hai'l camin smarrito;
Restati fuor, che non ne vedi il lito.*





D'Un'alto monte ; onde s'iscorge il mare,
Miro sovente io tua figlia Isabella,
S'alcun legno spalmato in quello appare ,
Che di te Padre a me doni novella.

Ma la mia avversa , e dispiciata stella
Non vuol, ch'alcun conforto possa entrare
Nel tristo cor, ma di pietà rubella
La calda speme in pianto fa mutare.

Cb'io non veggio nel mar remo , ne vela;
(Così deserto è lo infelice lito,)
Che l'onde fenda, o che la gonfi al vento.

Contra fortuna allhor spargo querela,
Et ho in odio il denigrato sito ;
Come sola cagion del mio tormento.





QUanto pregiar ti puoi, Siri mio amai,
De la tua ricca, e fortunata riva:
E de la terra, che da te deriva
Il nome ch' al mio cor boggi è sì grato.

S'ivi alberga colei, che'l cielo irato
Può far tranquillo, e la mia speme viva
Mal grado de l'acerba, e cruda Diva,
Ch'ogni hor s'esalta del mio basso stato.

Non men l'odor de la vermiglia Rosa
Di dolce aura vital nodrisce l'alma;
Che soglian farsi i sacri gigli d'oro.

Sarà per lei la vita mia gioiosa,
De' gravi affanni deporrò la salma,
E queste chiome cingerò d'alloro.



Non



N On sol il ciel vi fu largo, e cortese.
Caro Luigi, benor del secol nostro,
Del raro stil, del ben purgato inchiostro,
Ma del nobil soggetto, onde v'accese.

*Alto Signore, e non humane imprese
Ornan d'eterna fronde il capo vostro:
Cose più da pregiar che gemme, od ostro,
Che da i tarli, e dal tempo son' offese.*

*Il sacro volto aura soave inspira
Al dotto petto, che lo tien fecondo
Di gloriosi, anzi divini Carmi,*

*Francesco è l'arco de la vostra lira;
Per lui sete hoggi a null'altro second
E potete col son rompere i Marmi.*





F *Ortuna, che sollevi in alto stato
Ogni depresso ingegno, ogni vil core;
Hor fai che'l mio in lagrime, e'n dolore
Viva più che altro afflitto, e sconsolato.*

*Veggio il mio Re da te vinto, e prostrato
Sotto la rota tua pieno d'orrore;
Io qual fra gli altri Heroi era il maggiore,
Che da Cesare in qua fusse mai stato.*

*Son Donna, e contra de le Donne dico;
Che tu fortuna havendo il nome nostro
Ogni ben nato cor hai per nemico.*

*E spesso grido col mio rozzo inchiostro;
Che chi vuole esser tuo più caro amico,
Sia de gli huomini berrendo, e raro mostro.*



Ec-



E Cco ch'una altra volta o valle inferna;
O fiume alpestre, o rovinati sassi,
O ignudi spirti di virtute, e casti,
Udrete il pianto, e la mia doglia eterna.

Ogni monte udirammi, ogni caverna;
Ovunqu'io arresti, ovunqu'io mova i passi:
Che fortuna, che mai salda non stassi,
Cresce ogn'hor il mio mal, ogn'hor l'eterna.

Deh, mentre, ch'io mi lagnò e giorno, e notte,
O fere, o sassi, o horrida ruine,
O selve incolte, o solitarie grotte:

Vlule e voi del mal nostro indovine,
Piangete meco a voci alte interrotte
Il mio più d'altro miserando fine!





TOrbido, Siri, del mio mal superbo ;
 Hor ch'io sento da presso il fin amaro ,
 Fa tu noto il mio duolo al Padre caro ,
 Se mai qu' l torna il suo destino acerbo.

*Dilli, come morendo di saterbo
 L'aspra fortuna, e lo mio fato avato ;
 E con esempio miserando , e raro
 Nome infelice a le tue onde serbo.*

*Tosto ch'ei giunga a la sassosa riva,
 (A che pensar m'adduci, o fiera stella ;)
 Come d'ogni mio ben son cassa, e priva.*

*Inqueta l'onde con crudel procella,
 E di me accrebbero si mentre fu viva ;
 Non gli occhi no , ma i fiumi d'Isabella.*





R I M E

DELLA SIG.

VERONICA CAMBARA.



VINCagli sdegni, & l'odio vostro antico
CARLO, & FRANCESCO, il nome
sacro, & santo
Di CHRISTO, & di sua fè vi caglia tanto,
Quanto a voi più d'ogni altro è stato amico.
L'arme vostre a domar l'empio nemico
Di lui sian pronte; & non tenete in pianto
Non pur l'Italia; ma l'Europa, & quanto
Bagna il mar, cinge valle, o colle aprico.
Il gran Pastor; a cui le chiavi date
Furon del cielo, a voi s'inchina, & prega,
Che de le greggie sue pietà vi prenda.
Possa più de lo sdegno in voi pietate
Coppia real; e un sol desio v'accenda
Di vendicar chi CHRISTO sprezza, & niega.
A LA



L A bella Flora, che da voi sol spera;
 Famosi Heroi, & libertate, & pace,
 Frà speranza, & timor si strugge, & sface;
 Et spesso dice hor mansueta, hor fera;

O de' miei figli saggia, & nobil schiera,
 Perche di non seguir l'orme vi piace
 Dichì col ferros, & con la mano audace
 Vi fè al mio scampo aperta strada, & vera?

Perche sì tardi al mio soccorso andate?
 Già non produssi voi liberi, & lieti;
 Perché lasciate me serva, & dolente?

Quanta sia in voi virtù dunque mostrate;
 Et col configlio, & con la man possente
 Fate libera me, voi salvi, & queti.



Verò



V Ero albergo d'amor, occhi lucenti,
 Del frate viver mio fermo ritegno
 A voi ricorro, & à voi sempre vegno,
 Per trovar qualche pace à miei tormenti:

*Ch' à l'apparir de' vostri raggi ardenti
 Manca ogn' affanno ogni gravoso sdegno;
 Et di tal gioja poi resta il cor pregno,
 Che loco in me non han pensier dolenti.*

*Da voi solo procede, occhi beati
 Tutto quel ben, che'n questa mortal vita
 Può darmi il cielo, & mia benigna sorte.*

*Siatemi adunque più cortesi, & grati;
 Et col splendor de la beltà infinita
 Liberare il mio cor d'acerba morte.*





MEntre da vaghis, & giovenil pensieri
 Fui nodrita hor temendo, hora sperando,
 Piangendo hor trista, & hor lieta cantando
 Da desir combattuta hor falsi, hor veri.

Con accenti sfogai pietosi, & feri
 I, concenter del cor che spesso amando
 Il suo male assai più, che'l ben cercando
 Consumava dogliosa i giorni interi.

Hor che d'altri pensieri, & d'altre voglie
 Pasco la mente, à le già care rime
 Hò posto, & à lo stil silentio eterno.

Ei s'all'hor vaneggiando à quelle prime
 Sciocchezze intesi, hora il pensier mi toglie
 La colpa palestando il duolo interno.





Honorate acque, & voi litti beati,
Ove'l ciel più tranquillo, & più sereno;
Che'n altra parte si dimostra; e a pieno
Sparge i suoi doni a tutti altri negati.

Se i versi miei fosser di stil sì ornati,
Come di buon voler, l'almo, & ameno
Vostro sito di gratie, & valer pieno
Farian eterno, & voi cari, & pregiati.

Ma le mie roche rime, e'l basso ingegno
Tropo ineguali a vostra grande altezza
Non ardiscon cantando andar tant' alto.

Che ragionar di voi non fora degno
Qual si voglia gran stil pien di dolcezza;
Però con l'alma sol v'honoro, e esalta.





D Al veder voi, occhi sereni, & chiari
 Nasce un piacer ne l'alma, un gaudio tale
 Ch'ogni pena, ogni affanno, ogni gran male
 Soavi tengo; & chiamo dolci, & cari.

Dal non vedervi poi soavi, & rari
 Lumi del viver mio segno fatale
 In sì fiero dolor quest'alma sale,
 Ch' i giorni miei son più, ch' affetto amari.

Quanto contemplo voi sol vivo tanto,
 Limpide stelle mie soavi, & liete:
 E'l resto de la vita è affanni, & pianto.

Però se di vedervi hò sì gran sete
 Non v'ammirate: ch'ognun fugge quanto
 Più può il morir, del qual voi scherzate.





Donna gentil, che così largamente
De le doti del ciel fosse arricchita,
Che per mostrar la forza sua infinita
Fece voi così rara, & eccellente.

Fuggan da vostra altera, & real mente
Tutti i pensier, ch' à darui oscura vita
Fosser bastanti, perche homai finita
E' la guerra di lui troppo possente

E se fin hor con mille oltraggi, & onte
V' hà mostrato fortuna il fiero volto
Stato è sol per prouar l' alto valore,

Che'n voi soggiorna; hor la serena fronte
Vi volge; & del suo error pentita molto
Quanto fù il mal, tanto fia il ben maggiore.





OCCHI lucenti, & belli,
 Come esser può ch' in un medesimo istante
 Nascan da voi sì nuove forme, & tante?
 Lieti, mesti, superbi, humil', altieri
 Vi mostrate in un punto; onde di speno
 Et di timor ne empiete;
 Et tanti effetti dolci, acerbi, & fieri
 Nel cor arso per voi vengono insieme
 Ad ogn' hor che volete,
 Hor poi che voi mia vita, & morte sete
 Occhi felici, occhi beati, & cari,
 Siate sempre sereni, allegri, & chiari.





SE quando per Adone, over per Marte
 Arse Venere bella
 Stato fosti Signor visto da lei,
 Quell'ardente facella
 Sol per te, che di lor più degno sei,
 Arsa, e accesa l'havrebbe in ogni parte:
 Perche ne l'armi il bellicoso Marte
 Vinci d'affai; & di bellezza Adone
 Cede al tuo paragone.
 Dunque se'l ciel r'aspira, & fà immortale;
 Maraviglia non è, poi che sei tale.



se.



SE più stanno apparir quei duo bei lumi,
Che non rasserennar mia vita oscura;
Et d'ogni oltraggio human farla sicura,
Temo, ch' anzi il suo dì non si consumi.

Et pria senz'acqua correranno i fiumi;
Ne il mondo haurà più di morte paura;
Et la legge del ciel, ch'eterna dura,
Si romperà qual nebbia al vento, o fumi:

Ch'io possa senza lor vivere un' hora;
Che pur son la mia scorta: & per lor soli
La via di gir al ciel scorgo, & imparo.

O stella, o fato del mio mal sì avaro,
Che'l mio ben m'allontani, anzi m'involi,
Fia mai quel dì, ch'io lo rivegga, o mora?



Pascia



Poscia che'l mio destin fermo, & fatale
Vuol ch'io pur v'ami, & che per voi sospiri,
Quella pietà nel petto Amor v'inspiri,
Che conuien al mio duol grave, & mortale.

*Et faccia che'l voler vostro sia eguale
A gli amorosi ardenti miei desiri:
Poi cresca quanto vuol doglia, & martiri;
Che più d'ogni altro ben dolce sia il male.*

*Et se tal gratia impetrossimo mio sole,
Nessun più lieto, & glorioso stato
Diede Amor, o Fortuna al mondo mai.*

*Et quanti per adietro affanni, & guai
Patito hà il cor, ond'ei si dolse, & duole,
Chiamerà dolci, & lui sempre beato.*



Scelse



Scelse da tutta la futura gente
 Gli eletti suoi l'alta bontà infinita
 Predestinati a la futura vita
 Sol per voler de la divina mente.

Questi tali poi chiama, & dolcemente
 Seco gli unisce, & a ben fargl'invita,
 Non per opra di lor saggia, o gradita,
 Ma per voler di lui troppo clemente;

Chiamando gli fà giusti, & giusti poi
 Gli esalta sì, ch' a l'unico suo figlio
 Gli fà conformi, & poco men ch'eguali.

Qual dunque potrà mai danno, o periglio
 Ne l'ultimo de gl'alt. i estremi mali
 Da Christo separar gli eletti suoi?

